

ATTUALITÀ IN LOGOTERAPIA

Rivista internazionale dell'Associazione di Logoterapia
e Analisi Esistenziale Frankliana (A.L.Æ.F.)

Eugenio Fizzotti Fondamenti generali del metodo logoterapeutico	3
Giovanni Lo Grande Umberto Romeo Educare all'«agio» con il 'training logosomatico'	15
Francesca Rosati Eugenio Fizzotti Schede bibliografiche	21
Teppisti per noia? La nuova violenza delle baby gang Prima parte	
Geraldo Caliman Le bande giovanili nel contesto americano	29
Pio Scilligo Il mondo relazionale dei piccoli antisociali	61
Renato Mion Il silenzio dei padri nel caos delle metropoli	67
Tonino Palmese «'A voce de' creature ca saglie chianu chianu»	77
Il fenomeno delle baby gang in Italia Giudici in dialogo a cura di Eugenio Fizzotti	83

Le bande giovanili nel contesto americano

Geraldo Caliman

1. Perché il contesto americano

Il presente rapporto è un'analisi del fenomeno delle "bande giovanili". In primo luogo va detto che è stato privilegiato il contesto delle bande giovanili, escludendo, quindi, quelle composte dagli adulti. Non tutti gli aspetti, ovviamente, vengono analizzati ma soltanto quelli che risultano utili per capire la genesi e lo sviluppo delle cosiddette *baby-gang* in Italia. Non si entra neppure in aspetti che, seppure ovvii, non riguardano in pieno le *baby-gang* come la violenza, il grado di coinvolgimento criminale, il rapporto con lo spaccio e il consumo di droghe, le differenze di genere nella partecipazione, la distribuzione geografica. L'attenzione si concentra, da una parte, sui moventi che fanno da sfondo allo sviluppo delle bande, ossia le dimensioni motivazionali, le teorie interpretative, i fattori di rischio, la crisi delle istituzioni sociali; e, dall'altra, sul concetto, l'organizzazione, i livelli di coinvolgimento e le tipologie di bande giovanili.

In secondo luogo è stato scelto come terreno su cui ricercare gli Stati Uniti, un paese che ha subito l'influsso permanente dell'immigrazione, di cui sono testimoni gli ultimi due secoli di storia americana. La confluenza di un'enorme diversità di culture provenienti da tutto il mondo all'interno di territori che si manifestavano socialmente disorganizzati, associata alle conseguenti condizioni di esclusione sociale, è stata, senza dubbio, uno dei fattori principali della genesi e dell'espansione delle bande giovanili. Esse sono state studiate già a partire dall'inizio del XX secolo dai sociologi di Chicago. Thrasher, ad esempio, nel 1927 era riuscito a contare in quella città circa 1313 bande giovanili. Le ricerche con i necessari finanziamenti sono cresciute in numero e in qualità. Il fenomeno è attualmente così diffuso ed è avvertito come grave problema sociale al punto che il governo americano, a partire del 1995, finanzia annualmente una ricerca di ampio respiro sul problema.

Secondo l'osservatorio americano per le bande giovanili (*National Youth Gang Center*) ci sarebbero negli USA circa 28.700 bande giovanili alle quali si associano 780.000 membri. La crescita negli ultimi dieci anni è stata impressionante, visto che nel 1988 gli associati erano stimati in

120.000 (Curry-Decker 1998, p. 27). Dal '97 si è verificata una piccola tendenza al calo numerico delle bande, pur rimanendo identico il numero degli aggregati (Moore-Cook 1999, p. 1).

Queste bande sono composte prevalentemente da gruppi etnici minoritari: per il 43% afro-americani, per il 48% "ispanici", per il 5% bianchi e per il 4% asiatici (Howell 1998, p. 2). I componenti appartengono in prima istanza ai bassi strati sociali, abitanti degli *slum*, dei *ghettos*, dei *barrios*, o dei territori di assestamento delle classi operaie; non è chiaro se variabili come classe sociale, povertà, cultura, razza o gruppo etnico o cambiamento sociale, siano i principali responsabili del problema bande. Fattori sociali ed economici interagiscono notevolmente fra di loro in modo da non dover privilegiare una specifica variabile (Spergel 1995, p. 60).

2. Problemi di definizione

Rispetto alla classica ricerca condotta da Thrasher negli anni '20 tra 25.000 membri appartenenti a 1313 bande di Chicago, non molte cose sono cambiate oggi nei confronti della definizione da lui fornita: un gruppo formato spontaneamente, che cresce sul vuoto delle istituzioni sociali ("interstiziale") ed è ulteriormente integrato attraverso il conflitto. I gruppi sono caratterizzati da Thrasher con alcune tracce comuni: incontri faccia a faccia, andare in giro, ricerca di conflitti. I risultati di tali comportamenti collettivi sono lo sviluppo di una tradizione, lo spirito di corpo, la solidarietà e l'attaccamento al territorio (Thrasher 1936, p. 67).

2.1. I metodi per definire le bande giovanili

Ball-Curry (1995) e Mays (1997, pp. 6-16) identificano quattro metodi utilizzati per definire una banda: implicativo, denotativo, analitico e sintetico.

Il *metodo implicativo* parte "dal di dentro" del gruppo sociale studiato. Ha un carattere contestuale, nel senso che cerca di definire la banda giovanile dal punto di vista della banda stessa. Secondo questa prospettiva solo un ricercatore che condivide il mondo della banda riesce a capire cosa essa sia. Tale metodo ha i suoi pregi e i suoi difetti. Come pregio va ricordato il fatto che è un modo di definire nella prospettiva dei soggetti implicati, vedendo il fenomeno come un processo dinamico che non può essere catturato e ridotto in sintesi. Come limite, secondo Mays, c'è il fatto che le cose diventano facilmente accettabili quando sono definite a

partire dei soggetti implicati; inoltre, tale prospettiva non è sufficientemente operativa nel momento in cui i ricercatori discutono il problema, proprio perché è una definizione troppo fluida e provvisoria. Esempio di tale tipo di definizione è quello usato da Hagedorn-Macon's, che vede le bande come «un gruppo caratterizzato dall'amicizia tra adolescenti che condividono interessi comuni, con un relativo senso del territorio, dove abita la maggioranza dei membri. Si mettono insieme per difendersi gli uni gli altri, per difendere il loro territorio e il nome della banda nel momento in cui devono combattere nella scuola e nella strada» (cit. in Mays 1997, p. 7).

Il *metodo denotativo* adopera gli esempi per arrivare a una definizione. È pertanto necessario il maggior numero possibile di esempi per comporre una categoria. Tale metodo sembra adatto a definire categorie composte da casi limitati e chiari: il termine "continente", ad esempio, è facilmente definibile secondo tale metodo perché ne esistono solo sette; le bande, invece, essendo centinaia, non sono facilmente categorizzabili.

Il *metodo analitico*, a sua volta, cerca di identificare le caratteristiche principali, filtrando la definizione all'interno di un insieme di elementi che possono essere riscontrabili in tutte le bande. I ricercatori che lo utilizzano tendono spesso a confondere tali caratteristiche con l'operato delle bande e, quando cercano di caratterizzare la loro azione, finiscono per integrare fattori come l'aggressività, la violenza e la delinquenza che, se messi in risalto, fanno dimenticare o passare in secondo piano altri fattori altrettanto importanti come l'amicizia e l'interesse sociale. L'accorpamento di caratteristiche comuni a tutte le bande contribuisce alla reificazione del concetto e osaccola la percezione dei cambiamenti delle bande nel tempo e nel contesto.

Il *metodo sintetico*, infine, tende a far attenzione ai fattori e alle cause che puntano alla costituzione di una banda. Il ricercatore deve essere prudente a non confondere i fattori che spingono alla partecipazione alla banda (*status* socioeconomico, povertà, isolamento sociale, ecc.) con gli elementi che la costituiscono (organizzazione, violenza, delinquenza, coesione, ecc.). Le definizioni sintetiche sono più ampie di quelle analitiche proprio perché considerano al loro interno anche le cause e/o i fattori che motivano la genesi e lo sviluppo delle bande. Fino agli anni '50 si tendeva a comprendere nella definizione di banda anche le "cause", in quanto certi paradigmi di ricerca avevano la propensione alle spiegazioni "forti", basate sul rapporto causa-effetto tra le variabili. Ultimamente i ricercatori hanno abbandonato tali spiegazioni e si occupano piuttosto delle "correlazioni" tra il formarsi delle bande e le variabili ambientali e personali. Le definizioni di ordine costruttivista sono quelle che più radicalmente tralasciano le spiegazioni del fenomeno in base a cause e correlazioni per descriverlo come un costrutto derivato dalla reazione sociale (Mays 1997, p. 15).

2.2. Una definizione

Dalla metodologia appena vista sembra veramente difficile assumere una definizione di banda. Il Dipartimento di Giustizia degli Stati Uniti, in risposta a questa difficoltà – anche perché le definizioni hanno delle implicazioni operative –, ha organizzato una serie di incontri tra esperti, dai quali non è emersa una definizione vera e propria, ma solo una precisazione di ordine analitico. Essi, infatti, sono pervenuti a un relativo consenso sulle caratteristiche comuni che contraddistinguono le bande: il gruppo, i simboli, la comunicazione, la permanenza (nel tempo), il territorio e il coinvolgimento criminale (Curry-Decker 1998, pp. 2-5).

Huff (cit. in Branch 1997, p. 16) definisce la banda come una collettività composta primariamente da adolescenti e da giovani adulti che (a) interagiscono con frequenza tra di loro, (b) sono frequentemente e deliberatamente coinvolti in attività illecite, (c) condividono un'identità comune che viene spesso, ma non necessariamente, espressa in un nome di banda, e (d) tipicamente esprimono la loro identità con l'adozione di simboli e di costanti reclami per il possesso e il controllo di un "certo territorio" (persone, luoghi, cose, mercati...).

Per una definizione più operativa si può ricorrere a quella accettata dalla *National Crime Commission*: «Banda di ragazzi di strada significa un'organizzazione informale o formale che con il tempo si sviluppa in modo da diventare un'organizzazione, un'associazione o un gruppo con tre o più persone con un nome comune o segni di identificazione, colori, simboli; è formata da membri o associati che, individualmente o collettivamente, sono stati o sono coinvolti in modelli di attività giovanili di banda» (Jordan 1998, pp. 42-43).

Di conseguenza il membro di una banda giovanile è definito come una persona coinvolta nelle attività delle bande e che risponde ad almeno due o più dei seguenti criteri:

- ammette di essere membro di una banda;
- è un *under 21*, identificato dai genitori come membro di una banda;
- è identificato come membro di una banda da un testimone qualificato e affidabile;
- abita e frequenta un particolare territorio appartenente a una banda, adotta stili di vita affini come il modo di vestire, l'uso di segni manuali o tatuaggi, e si associa ai membri già conosciuti di una banda;
- è identificato come membro di una banda da un informatore, cosa che viene ulteriormente confermata dalle indagini;
- è stato arrestato almeno una volta in compagnia di membri conosciuti, per reati collegati alle attività delle bande;

- è identificato come membro di una banda attraverso evidenze fisiche (fotografia, documentazione);
- è stato fermato dalla polizia per almeno quattro o più volte in compagnia dei membri conosciuti di una banda.

Se, da una parte, tale definizione operativa offre alle forze dell'ordine delle facilitazioni, dall'altra ha il limite dell'identificazione con il crimine: l'appartenenza alla banda giovanile è associata al "coinvolgimento in attività della banda", definito in termini di comportamento criminale.

3. Teorie interpretative

I più recenti analisti tendono a interpretare l'incremento delle bande come correlato con gli stati di povertà (Spergel 1995, p. 145). La povertà economica da sola, però, non sembra essere una spiegazione sufficiente: essa viene spesso associata ad altre variabili intervenienti, come l'appartenenza a minoranze, i disagi personali, le difficoltà ad attingere alle risorse teoricamente garantite a tutti i cittadini, ecc.

Si distinguono quattro gruppi di teorie all'interno della sociologia della devianza, spesso invocate per spiegare il fenomeno delle bande giovanili.

Alcune teorie lo vedono come un prodotto degli stati di povertà e invitano a far attenzione allo scarto esistente tra le mete proposte ai giovani dalla società e i mezzi teoricamente disponibili a tutti per raggiungerle; come frutto della tradizione familiare e del territorio e, quindi, risultato dell'apprendimento; come opzione per le minoranze sociali che cercano nelle bande un surrogato dei servizi sociali.

Altre teorie lo vedono come frutto della disorganizzazione del territorio che, a sua volta, viene visto come il palco sul quale si svolgono le lotte per la sopravvivenza e per l'egemonia dei poteri tra gruppi sociali diversi.

Un terzo tipo di teorie si riferisce al controllo sociale e fa risaltare la mancata socializzazione primaria con l'assenza di legame con il resto della società.

Le teorie interazioniste, infine, attraverso un'analisi di tipo piuttosto micro-sociale, considerano al centro della genesi delle bande giovanili l'affinità con un problema comune (il disagio), l'affiliazione alle bande e la reazione sociale proveniente dal controllo sociale nella forma dell'etichettamento.

3.1. Teorie relative agli stati di povertà

Le teorie dell'anomia (*Strain theories*) nascono sulla scia del pensiero di Durkheim e si sviluppano in Merton.

Durkheim sviluppa l'analisi degli effetti individuali e microsociale prodotti da una situazione di anomia nella quale il rapido cambiamento di una società da quella "a solidarietà meccanica" (tradizionale) a quella a "solidarietà organica" (moderna) crea un vuoto di riferimenti culturali per i soggetti sociali. È il rapido cambiamento tra i due tipi di società a definire una divisione anomica del lavoro: creazione di nuove funzioni prima che vengano regolate e presenza di conflitti e di competizioni senza controllo da parte del potere centrale. L'anomia, piuttosto che assenza di norme, costituisce la loro inadeguatezza, delegittimazione e contraddittorietà. Le norme, per quanto esistenti, non riescono a scaturire da una coscienza collettiva, ma da desideri e interessi personali. Per prevenire l'anomia bisogna rinforzare il rapporto tra individuo e società attraverso un più intenso processo di socializzazione (interiorizzazione delle norme) e un maggior grado di soddisfazione dei bisogni individuali, così da ridurre la pressione degli interessi e dei desideri personali.

Merton, a sua volta, avverte nelle società odierne, soprattutto in quelle in rapido cambiamento, la frattura tra il sottosistema dei fini e quello dei mezzi socialmente istituzionalizzati che permettono il raggiungimento dei fini. Il distacco tra mete (sfide) provenienti dalla società e mezzi (risorse) non disponibili provocherebbe quello che altri autori hanno identificato come *strain* o scarto.

Cloward e Ohlin nella loro "teoria delle opportunità illegittime" ipotizzano che certi comportamenti devianti sono motivati dal fallimento dei mezzi legittimi e dalla conseguente ricerca di quelli illegittimi, tra i quali l'associazione nelle bande per fronteggiare la scarsità delle risorse (cit. in Mays 1997, p. 114).

La *lowerclass theory* è stata formulata da W. Miller (1958), il quale interpreta la partecipazione alle bande come una preparazione ai ruoli dell'adulto nei territori a strato socio-economico basso, accentuando l'interpretazione subculturale e l'importanza dei gruppi non familiari nella trasmissione dei valori della subcultura delle bande.

Negli *slum* disorganizzati si concentrano soggetti di basso livello socio-economico, i cui valori sono in conflitto con quelli della classe media dominante. È probabile che questi soggetti acquisiscano a lungo andare coscienza di classe e si identifichino con la comunità di quartiere, intesa come gruppo che conferisce uno *status*.

Sembrano identificabili alcuni valori tipici di questa subcultura di basso livello socio-economico: l'autonomia, la furbizia, il senso del fatalismo, la durezza, l'inquietudine, ecc.; tali valori sono massimizzati e diventano altamente desiderabili per i giovani.

Negli *slum* i gruppi familiari sono per lo più caratterizzati dalla carenza della figura paterna, con gravi difficoltà per l'identificazione soprattutto da parte dei maschi. La struttura matriarcale delle famiglie dello *slum* spinge i maschi a cercare fuori della famiglia le basi della propria identificazione. La cultura del quartiere, condivisa dalla comunità e in particolare dai gruppi devianti organizzati (*gang* e simili), offre il supporto per la sicurezza emotiva e per l'autorealizzazione che la famiglia non può dare.

Ogni violazione delle norme che valgono al di fuori dello *slum* viene considerata entro la cultura di basso livello socio-economico come una conquista e un'affermazione dell'io; il comportamento comincia così a essere valutato sulla base di un codice morale standard tipico, che è quello dello *slum* e non più della società circostante.

L'interpretazione di W. Miller ha il grande merito di riprendere la componente di "classe" della teoria della devianza, mettendo l'accento sulle contrapposizioni conflittuali tra le diverse classi del sistema urbano, solo indicate e non teorizzate dalla scuola di Chicago.

Secondo l'*underclass theory* i locali dove si sviluppano le bande hanno molto in comune: marchio del basso ceto sociale, disoccupazione, deterioramento diffuso dell'ambiente, povertà, alti livelli di criminalità, graffiti e violenza. Il territorio e le comunità che vi abitano non forniscono opportunità. Per tanti giovani dei *barrios* le occasioni di vivere sono intensamente limitate fino a non esistere proprio (Hallcom 1993). Di conseguenza, molti giovani (particolarmente giovani adulti) sono praticamente sempre in giro per le strade, in casa di amici a sentire musica con potenti stereo, a girovagare con le macchine, a vagabondare per le piazze o dinanzi ai palazzi, vicino ai parchi, bevendo birra.

Recentemente W. Wilson ha utilizzato la *underclass theory* per spiegare il comportamento deviante in genere. Egli rifiuta una "cultura della povertà" e integra nella sua interpretazione l'influsso dei fattori che chiama "esogeni" e "endogeni". I primi riguardano la discriminazione razziale, i cambiamenti nella struttura sociale ed economica, la conseguente esclusione dei lavoratori meno preparati dal mercato del lavoro e dai processi politici. I secondi interessano i problemi collegati all'isolamento sociale con le relative conseguenze: privazione dei servizi a livello di territorio, mancanza di occupazione, scuola con insegnamento a basso profilo qualitativo, mancanza di un riferimento culturale allargato all'intera società, accesso al mercato del lavoro informale, bassa predisposizione alla partecipazione so-

ziale, basso livello delle aspirazioni, percezione della povertà attraverso il filtro della privazione relativa.

L'*underclass theory* si collega al tema etnico e multi-razziale in quanto alcuni gruppi etnici (afro-americani e ispanici) sono spesso scartati dal processo di sviluppo e dalle politiche sociali e segregati in ghetti poveri di risorse sia materiali che formative. Le bande si sviluppano come risposta alla multi-marginalità (Vigil 1993, p. 108).

3.2. La disorganizzazione sociale

Il concetto di disorganizzazione sociale nasce all'inizio del XX secolo tra i ricercatori della Scuola di Chicago che partono da una premessa quasi assiomatica: il comportamento sociale assume una certa regolarità entro precisi limiti o aree "naturali", da interessi in senso psico-geografico, come prodotto di una certa modalità di utilizzazione del territorio a scopo abitativo o, in senso culturale, come zona caratterizzata da popolazioni simili per razza, occupazione, reddito. Quindi, la teoria gioca con il concetto di "area naturale" in cui si stabiliscono le popolazioni immigrate. Oggetti particolari di studio sono gli aspetti riguardanti la distribuzione del territorio e la sua utilizzazione e quelli culturali, come i valori, i costumi, gli stili educativi.

Tale teoria trova origine, da una parte, nella teoria darwiniana della competizione per lo spazio e per la sopravvivenza e, dall'altra, in quella weberiana della lotta tra i gruppi culturali per il possesso e l'egemonia delle risorse del territorio. Peculiare è l'interpretazione della scuola di Birmingham, secondo cui il processo di affermazione di alcuni gruppi etnici e di esclusione di altri non avviene per effetto di una "legge naturale" (come ci si aspetterebbe da un'interpretazione darwiniana) ma per l'impatto di precisi interessi e di forze sociali e politiche.

I contributi della recente sociologia urbana hanno il merito di considerare la disorganizzazione sociale come un fatto assai più dinamico di quanto dicesse la Scuola di Chicago. Essa è considerata, a livello societario, come conseguenza di rapidi movimenti migratori di minoranze di basso strato sociale, politico, economico; di guerre e rivoluzioni; di rapido cambiamento del mercato del lavoro; di fallimento delle istituzioni sociali, responsabili della socializzazione (famiglia, scuola), del controllo sociale (applicazione della legge, servizi sociali e assistenziali) e della generazione di reddito (imprese e mercato del lavoro).

A livello personale la disorganizzazione significa fallimenti da parte dei giovani nel fornirsi di un set motivazionale, di norme, di valori; falli-

menti da parte dei genitori nel dialogare con le istituzioni, in particolar modo con la scuola; fallimenti delle reti sociali di sostegno per un periodo prolungato.

La variabile "disorganizzazione sociale", quindi, è più ampia di quella della "povertà": quest'ultima «crea condizioni per la disorganizzazione sociale e la disorganizzazione sociale può creare condizioni che conducono alla povertà» (Spergel 1995, p. 153). Le bande giovanili crescono sulla scia della disorganizzazione sociale, non necessariamente associata alla povertà.

All'interno della teoria i ricercatori accentuano la disorganizzazione a diversi livelli: in base al movimento immigratorio, alla frammentazione delle istituzioni e della comunità, alla disgregazione familiare.

Prestando attenzione a ciò che avviene all'interno del nucleo familiare, risulta che esso come istituzione è passato, nella fine del secolo, dal centro alla periferia della società; al suo posto si sono potenziate altre organizzazioni sociali, finalizzate ognuna a scopi precisi. Le bande, in questo senso, sono viste come un'organizzazione sociale surrogatoria di altre istituzionali e altamente funzionali alla famiglia, sprovvista di risorse materiali e sociali e, quindi, obbligata a convivere con il vuoto istituzionale (Curry-Decker 1998, p. 166).

Altre aggravanti sono la difficoltà dei genitori immigrati a dialogare con le istituzioni (risorse) del territorio e la non conoscenza della lingua ufficiale. Le bande – i cui membri parlano bene l'inglese – fanno spesso da mediatori tra queste famiglie e le istituzioni. I genitori sono troppo occupati con gli affari personali e lasciano i figli in balia delle bande.

3.3. La disorganizzazione personale

L'interpretazione in dimensione personale spiega l'integrazione nelle bande come conseguenza di diversi fattori: 1) il limitato sviluppo intellettuale dei membri delle bande; 2) certi tratti di personalità: i membri delle bande sembrano personalmente isolati, seriamente disturbati e disadattati; 3) determinate variabili ambientali: i giovani si trovano a dover fare i conti con le pressioni dell'ambiente dettate dai fallimenti istituzionali, dalla degradazione ambientale e dalla disorganizzazione sociale e la risposta a livello personale è quella di un soggetto abile abbastanza per aggirare tale vuoto istituzionale; 4) il bisogno di ordine, di struttura e di organizzazione: il giovane membro di una banda non è un deviante o un ribelle attaccato a un insieme diverso di norme e di valori, ma è alla ricerca di una connessione più adeguata al sistema convenzionale, non sapendo però come, do-

ve e quando farlo, per cui la banda diventa l'opportunità unica durante il periodo della crisi adolescenziale per farlo; 5) il controllo sociale interno: secondo la teoria del controllo sociale quel che conta di più non sono le pressioni dell'ambiente, ma l'efficacia del controllo interno, capace di amministrare, attraverso la mediazione dell'apparato cognitivo, le decisioni comportamentali.

Particolarmente interessante è quest'ultima interpretazione che ha a che vedere con la socializzazione e l'attaccamento alle istituzioni. La teoria del controllo sociale di Hirschi, a tale proposito, fa riferimento al concetto di attaccamento, una cornice che permette la discussione delle basi emotive della relazione con altri e con i gruppi. La teoria dell'attaccamento studia i legami emotivi tra l'individuo e un'altra persona, un gruppo o un'istituzione che forniscono e promuovono un senso di sicurezza psicologica.

È stato Bowlby a formulare la teoria dell'attaccamento in modo sistematico. In base alle sue ricerche egli formula alcune proposizioni: 1) la fiducia nella disponibilità di una figura alla quale attaccarsi diminuisce l'ansietà e la paura; 2) tale fiducia si costruisce lentamente a partire dal periodo dell'infanzia e persiste relativamente immutata durante il ciclo della vita; 3) le aspettative riguardo all'accessibilità o all'insensibilità delle figure di attaccamento non rappresentano fantasie ma riflettono l'esperienza dell'individuo.

L'adolescenza corrisponde a un periodo dello sviluppo nel quale il soggetto si stacca dai genitori e comincia ad agire indipendentemente dalla famiglia. Il collegamento stabilito nell'infanzia - nel quale la madre, il padre o chi curava il bambino rappresentavano l'altro significativo - si allarga verso la scoperta di altre figure significative al di fuori della famiglia. Attraverso queste nuove esperienze di attaccamento l'adolescente prova confidenza, accettazione, comprensione e rispetto per la propria individualità. Coloro che dimostrano di essere adeguatamente attaccati ad altre persone significative manifestano meno ansietà, minore ostilità e maggiore grado di *resilience* nei confronti di quelli che non hanno fatto tale esperienza (Cotterell 1996, p. 6). L'interazione tra i soggetti e i membri di un'altra rete permette la creazione di una comunità, conferma l'identità e previene la solitudine.

La teoria dell'attaccamento è stata applicata da T. Hirschi (1969) alla teoria del controllo sociale da lui formulata. Per lui i legami sociali deboli sono la causa della devianza e comprendono quattro elementi: a) l'attaccamento o la sensibilità verso gli altri, particolarmente verso i membri della famiglia; b) l'impegno per un progetto di vita finalizzato alla carriera scolastica e alla professione; c) il coinvolgimento o la quantità di tempo spe-

so in attività convenzionali nella scuola, negli impegni familiari, nelle attività extra-curricolari, nelle attività religiose (ad esempio, nell'oratorio e nella parrocchia); d) le credenze o l'accettazione di un determinato orientamento morale, di un insieme di valori conformi al consenso della maggioranza, della validità delle norme sociali.

La confluenza di questi elementi si trasforma in un forte legame sociale e, quindi, in conformità, mentre la loro mancanza indica che non esiste sufficiente controllo interno ed esterno per frenare la devianza.

La teoria del controllo sociale di Hirschi vede l'attaccamento ai genitori e alle istituzioni come legami sociali che integrano la persona all'interno della società convenzionale. Hirschi interpreta la delinquenza come conseguenza della perdita dei legami tra il soggetto e le istituzioni: il controllo sociale sui propri comportamenti perde di forza. L'attaccamento funziona come la base per l'interiorizzazione delle norme sociali. I giovani che manifestano comportamenti antisociali sono quelli che dimostrano nelle loro credenze, nei loro valori e nei loro comportamenti una mancanza di attaccamento alla famiglia, alla scuola, alla chiesa e alla comunità (Cotterell 1996, p. 8). Quanto più strettamente il soggetto si trova attaccato alle istituzioni e ad altri soggetti conformisti, tanto minore è la probabilità di deviare.

L'attaccamento ai *pari* viene affrontato nella teoria del controllo sociale formulata da Hirschi in termini di "associazione differenziata" e di "conformità al gruppo". Infatti, riguardo al primo punto, molti reati sono commessi in compagnia; e, riguardo al secondo punto, molti delinquenti hanno amici delinquenti. L'associazione differenziata non corrisponde qui al senso dato al concetto da Sutherland, il quale credeva che i soggetti imparano i valori e le tecniche della devianza; per Hirschi quello che conta è l'associazione in sé piuttosto che l'apprendimento. Per lui sono gli amici devianti i canali che conducono alla delinquenza: il ragazzo si associa alle bande o commette atti delinquenti perché ha perso il legame con i valori socialmente condivisi.

3.4. Le teorie interazioniste

Mentre le teorie anteriori sono concentrate sul domandarsi il "perché" un ragazzo decide di entrare in una banda, quelle interazioniste badano piuttosto al "processo secondo il quale si diventa deviante" o membro di una banda. Due autori sono particolarmente interessanti in proposito.

Uno è Sutherland (1947), il quale ha capito nella sua teoria delle associazioni differenziate il valore del gruppo: ciò che primariamente ge-

nera la devianza non sono i fattori esterni al soggetto (povertà, bisogni, ecc.) ma il processo dell'associazione a gruppi sociali (bande) che avviene in modo differenziato a seconda del gruppo sociale oggetto dell'integrazione. Nel gruppo il soggetto impara a trasgredire la legge e il *know how* dell'attività delinquenziale.

L'altro autore è David Matza (1969), il quale tiene presente come avviene tale processo e lo spiega in tre tappe: l'affinità come predisposizione (interpretata come disagio vissuto), l'affiliazione (con il sostegno della banda) e la significazione o etichettamento (per chi vede i soggetti dal di fuori della banda) o riconoscimento di un determinato *status* (da parte di chi vede il soggetto dal di dentro della banda).

Gli autori associano due elementi per spiegare la formazione delle bande: dalla tradizione della Scuola di Chicago assumono la teoria dell'apprendimento sociale e dall'interazionismo il fatto che le motivazioni si avverano sulle tracce dell'interazione tra i soggetti.

D'accordo con la teoria dell'apprendimento sociale i soggetti acquisiscono certi comportamenti e atteggiamenti attraverso un processo di apprendimento sociale: in questo caso tra i pari appartenenti alla banda e al mondo delinquenziale (Akers 1998). La teoria sostiene che il comportamento si forma con ripetuti episodi di ricompense e di rinforzi; altrimenti, se punito, il soggetto è scoraggiato e il comportamento tende a scomparire.

Nella mancata presenza dei genitori per insegnare e sostenere un determinato insieme di valori e di credenze l'aspirante alla banda impara nell'interazione con i membri già associati quello che è appropriato o non appropriato d'accordo con il loro quadro valoriale (Akers 1998). Le motivazioni non mancano, nel senso che le bande riescono a comunicare con i bisogni dell'adolescente: bisogno di affiliazione, di appartenenza, di *status* e di stima. La banda fornisce *audience* per le risse, risponde a piccoli e grandi desideri personali, provvede a un senso di famiglia.

3.4.1. Teoria dell'associazione differenziata

Edwin Sutherland ha sviluppato una prima teoria interazionista della devianza, quella dell'associazione differenziata, giungendo ad alcune conclusioni: 1) il comportamento criminale è appreso; 2) l'apprendimento è in interazione con gli altri attraverso un processo comunicativo; 3) esso si verifica all'interno di gruppi personalizzati; 4) si imparano non soltanto le tecniche criminose ma anche i motivi, gli atteggiamenti e le razionalizzazioni; 5) il soggetto valuta se vale la pena o meno seguire la norma e la legge, chi è favorevole e chi è contrario; 6) la criminalità è la conseguenza di

una valutazione in cui risulta che i motivi per trasgredire la legge sono più vantaggiosi dei motivi per conformarsi ad essa; 7) l'associazione orientata a favore o contro la legge varia in frequenza, durata, priorità e intensità; 8) il processo di apprendimento della devianza include tutti i passi precedenti; 9) bisogni e valori non spiegano il comportamento criminale, visto che anche il non-deviante è spinto dagli stessi bisogni e valori.

Quindi, ciò che genera la devianza non sono i fattori esterni al soggetto (povertà, bisogno di soldi, ricerca di successo) ma l'associazione differenziata a gruppi che favoriscono la trasgressione della legge e dove il soggetto impara il *know how* del comportamento deviante. Come un soggetto è socializzato a comportarsi in conformità ai valori, alle tecniche e agli atteggiamenti convenzionali, un altro può essere socializzato, in base a valori, tecniche e atteggiamenti devianti, a dipendere dal gruppo al quale si associa.

L'interpretazione della devianza di Sutherland fa perno sostanzialmente sui seguenti punti:

- Il comportamento deviante è essenzialmente un comportamento "appreso", che non si diversifica, quanto al processo di instaurazione, dagli altri comportamenti appresi e non consiste in una mancanza di socializzazione, cioè di apprendimento.
- Il comportamento deviante viene appreso attraverso interazioni complesse che suppongono scambi di comunicazione soprattutto in gruppi faccia-a-faccia, non in agenzie di comunicazione informali o impersonali. In questa prospettiva vengono sottolineati i processi primari di socializzazione e vengono richiamati i condizionamenti esercitati sull'apprendimento della devianza dal gruppo familiare e dal gruppo dei pari; la devianza si instaura quando il soggetto ha grosse opportunità di apprendere, entro questi gruppi significativi, modelli non conformi che sembrano soddisfare i suoi bisogni.
- L'apprendimento del comportamento deviante comprende non solo le tecniche criminali, ma anche i motivi, le tendenze, gli atteggiamenti e le razionalizzazioni che precedono e accompagnano le condotte devianti.
- Negli ambienti in cui il futuro soggetto deviante vive coesistono modelli sia favorevoli che sfavorevoli al comportamento deviante. Il soggetto si orienta verso la devianza quando cominciano a prevalere i motivi che la favoriscono. Sembra che questa prevalenza sia legata alla maggiore frequenza, alla durata, alla priorità, all'intensità di contatti con soggetti portatori di tali valutazioni. Il motivo che sembra far scattare l'orientamento del soggetto verso la devianza sarebbe una certa percezione della funzionalità del comportamento deviante in ordine ai problemi di adat-

tamento. In altre parole l'associazione con valutazioni favorevoli alla devianza diventa determinante quando il soggetto accetta la devianza come "soluzione" ottimale dei suoi problemi di adattamento, di soddisfazione, ecc.

Tenendo conto, però, che i bisogni sono anche socialmente modellati dall'esperienza e dalle attese dei gruppi di appartenenza di base, si deve concludere che difficilmente un soggetto inserito in gruppi primari, nei quali vi sono valutazioni favorevoli alla devianza, riesce a sottrarsene.

La teoria di Sutherland nega perciò l'importanza di predisposizioni specifiche nel soggetto a livello di struttura psichica, come pure il meccanismo deterministico dell'associazione (Gibbons 1968, pp. 200-208).

Molti appunti sono stati fatti a tale teoria. Essa sembra più adatta a spiegare il crimine organizzato che non la devianza occasionale, non rende conto dei fenomeni di non conformismo che sono frutto di "invenzione" creativa e non solo di apprendimento, non è verificabile "prima" dell'evento criminoso, non è dimostrabile appieno sul piano empirico (Leonardi 1967, p. 212).

La teoria delle associazioni differenziate sembra più comprensibile qualora venga reinterpretata nella prospettiva delle psicologie fenomenologiche, come quella interazionista-simbolica proposta da G. Mead (1966) e dalla sua scuola, che sottolineano l'importanza dell'identificazione (attiva) con altre persone significative e dell'assunzione dei ruoli in un certo contesto. Come annota Glaser (1956), «la teoria dell'identificazione differenziale in sostanza afferma che una persona si comporta in modo criminale nella misura in cui si identifica con persone reali o immaginarie nella cui prospettiva il suo comportamento criminale sembra essere accettabile. Tale teoria mette l'accento sull'interazione in cui intervengono modelli di scelta (compresa l'interazione dell'individuo con il proprio sé) nel razionalizzare la condotta».

Ma in quest'accezione i motivi che spiegano la scelta del comportamento deviante sono da ricercare spesso fuori di un'associazione diretta e, come afferma Taylor (1973, p. 130), «l'eccesso di definizioni favorevoli sopra quelle sfavorevoli è ora visto come condizionato dal peso relativo intenzionalmente proiettato su questi fattori dall'attore sociale».

3.4.2. La teoria dell'etichettamento

Becker (1963) e Matza (1969), insieme ad altri ricercatori degli anni '60, hanno dedicato una particolare attenzione ai processi che favoriscono il passaggio dalla devianza primaria a quella secondaria.

Le premesse teoriche di quest'analisi si possono trovare anzitutto nell'interazionismo simbolico (Mead 1966), secondo cui il sé è al centro dei processi di elaborazione interiore dell'immagine della società, la società esterna è in realtà una costruzione sociale derivata, il sé è un prodotto emergente dalle interrelazioni che il soggetto ha con un "altro generico" e molti "altri significativi". È il soggetto interiore attivo, l'io soggettivo, a formare progressivamente il sé, utilizzando i materiali provenienti dall'ambiente esterno e definendoli, dando loro un senso, integrandoli; il sé emerge, pertanto, da rapporti "faccia a faccia" in cui si costruisce il significato complessivo che il soggetto viene ad assumere nella società e si registrano definizioni sociali del sé, che l'io media e a sua volta significa.

Secondo lo schema di Matza, ripreso da Becker, il processo del *becoming deviant* avviene attraverso tre esperienze molto intercorrelate che spiegano il progressivo formarsi di atteggiamenti strutturali (cioè la devianza secondaria).

- a) I *processi di affinità*: consistono nella percezione crescente da parte del soggetto dell'esistenza di premesse che inclinano alla devianza; ad esempio, carenze bio-psicologiche, storie personali deficitarie, esposizione a culture devianti, situazioni di obiettivo rischio e disagio. Gli autori tengono a sottolineare che la percezione dell'affinità non genera di solito il fatalismo della "necessità" della devianza e respingono l'idea positivista del fattore negativo, soprattutto ambientale, che "produce" la devianza, anche perché ciò porterebbe il soggetto a negare ogni propria responsabilità nel comportamento deviante, con notevoli difficoltà per gli interventi di terapia, di rieducazione, di riabilitazione.
- b) I *processi di affiliazione*: il soggetto, percependo la sua esposizione ai fattori di affinità e interiorizzando progressivamente lo stigma che gli viene imposto dal di fuori, dalla società, "decide" a poco a poco di aderire al modello deviante, che gli appare sempre più essere l'unica risposta capace di venire incontro ai problemi di significato che egli ha. Ciò non avviene senza esitazioni, ripensamenti, tentativi di camuffamento, sforzi di neutralizzazione dei sensi di colpa inerenti all'ipotesi di un'adesione alla devianza, ecc. È nel momento dell'affiliazione che veramente il soggetto "dà senso" ai fattori di affinità e di significazione sociale, giudicandoli adatti alle sue esigenze di vita.
- c) I *processi di significazione sociale della devianza*: si tratta di una serie progressiva di "stigmatizzazioni" (di qui il nome di *label theory*, ossia teoria dell'etichettamento) che il micro e il macro-ambiente infliggono al deviante primario, nell'intento di fargli interiorizzare un'identità negativa, il cui contenuto è dato sostanzialmente dalla devianza stessa. Lo stigma tende a fare del soggetto che ha compiuto un'azione deviante

(e la cui identità è fino ad ora definita da parametri non devianti) un deviante vero e strutturato.

La teoria interazionista rappresenta una via d'uscita al determinismo degli approcci anteriori. Infatti, il deviante non viene più concepito come passivo, vittima delle variabili fisiche, psicologiche e strutturali, ma come soggetto attivo che esercita la facoltà di volere, di scegliere, di interagire e impara i valori e le tecniche del comportamento. La devianza è vista come risultante di un processo, piuttosto che di una causa.

Inoltre, l'interazionismo guarda diversamente al controllo sociale: considera non soltanto quello formale, ma anche quello informale, particolarmente dal punto di vista della società (reazione sociale) e del deviante (risposta deviante). Diversamente dalle teorie di tendenza funzionalista, che concepiscono la società come il prodotto di un consenso normativo, l'interazionismo intende le norme sociali come flessibili e mutabili nel tempo e nelle culture e a volte motivo del conflitto tra di esse.

L'interazionismo, secondo Heitzeg (1996, p. 80), ha delle limitazioni: non può spiegare alcune forme di comportamento irrazionale, non-intenzionale e altamente passionale; non è adeguatamente attrezzato per spiegare i devianti che sono diventati così da soli, non in compagnia, senza l'influenza del gruppo. Il fatto che le "associazioni differenziate" portano alla devianza può essere capito anche in senso contrario, cioè che qualcuno già coinvolto nella devianza cercherà di associarsi a un gruppo per rifornirsi di valori, di tecniche e di motivazioni. Sarebbe come se qualche autodidatta in devianza volesse "fare un corso di perfezionamento".

3.4.3. La teoria dell'amplificazione

Una teoria che si è sviluppata intorno all'interpretazione interazionista è quella dell'amplificazione. Lemert e Becker vedono a tale proposito la devianza come un processo transazionale, come il risultato dell'interazione tra quelli che commettono un atto e coloro che vi reagiscono. La devianza e i problemi sociali non esistono da sé ma sono definiti come tali dal senso comune e dalla gente. La definizione di Becker (1963) è chiara in proposito: «i gruppi sociali creano devianza quando fanno le regole le cui infrazioni costituiscono la devianza e quando le applicano a un gruppo particolare in modo da etichettarlo come *outsider*. In questo senso la devianza non appartiene alla qualità dell'atto commesso da una persona ma è la conseguenza dell'applicazione da parte di altri di regole, sanzioni ed etichette a un soggetto "deviante"».

In questo caso l'*audience* è la variabile centrale. Una reazione negativa a un comportamento deviante da parte della comunità procura un riposizionarsi del soggetto deviante, il quale tende in certi casi a riconsiderare e in altri ad assumere l'identità che gli è attribuita. La reazione appartiene a un processo di amplificazione a ondate: 1) un reato iniziale, che 2) porta ad una reazione punitiva da parte della comunità (segregazione del gruppo/soggetto; etichettamento come "deviante") con 3) conseguente sviluppo di un'auto-identità deviante e comportamenti sintonizzati con tale identità e 4) posteriori reazioni sociali, ecc. (Cohen 1966).

Farrington (1977) ha intervistato 383 giovani londinesi, 45 dei quali dichiarati colpevoli prima dei 14 anni (altri 53 lo sarebbero al compimento dei 18 anni), cercando di verificare l'ipotesi secondo la quale i soggetti pubblicamente etichettati tendono ad aumentare il loro comportamento deviante. La conclusione è che il pubblico etichettamento può provocare un aumento significativo di comportamenti devianti. La fonte dell'etichettamento pubblico in questo caso riguarda la polizia, ma possiamo ipotizzare che i mass-media hanno una forza ancora più intensa nel provocare l'amplificazione della devianza, soprattutto quando si tratta di bande giovanili.

4. Organizzazione e processo del divenire membro di una banda

Per Spergel uno dei miti che si è formato attorno al fenomeno delle bande è quello della loro "organizzazione": «L'idea di bande sofisticatamente organizzate è ancora largamente il prodotto dell'interesse personale (o istituzionale) dei leader delle bande, di certi uffici di polizia, di certi ricercatori e giornalisti» (Spergel 1995, pp. 79-80). È proprio Thrasher (1936) ad affermare la precarietà organizzativa della maggioranza delle bande da lui studiate.

Prima di discutere i fattori che contribuiscono allo sviluppo delle bande e le motivazioni che vi sottostanno, occorre fare riferimento al processo secondo il quale un soggetto può diventare membro di una banda con qualche cenno agli aspetti organizzativi.

Tra le caratteristiche che distinguono le bande, secondo Branch (1977, p. 31), ci sono l'appartenenza, la *leadership*, l'insegna (o la logica della distinzione), l'iniziazione, l'affiliazione e il grado di partecipazione.

4.1. L'appartenenza

Chi sono gli appartenenti alle bande? In genere una delle prime caratteristiche da osservare riguarda chi può e chi non può appartenervi. Al-

cune sono composte da soli adolescenti. Altre vanno più in là nell'età in modo da qualificare la fascia adolescenziale come quella dell'iniziazione e dell'apprendimento in vista di un inserimento nella "vera" banda, composta da soli adulti. In alcuni casi esse sono composte o di soli maschi o di sole femmine.

4.2. *La leadership*

Una seconda caratteristica che distingue la banda è la loro *leadership*, che può essere sia istituita all'interno del gruppo che imposta dal di fuori da parte di altre bande da cui dipende.

4.3. *Le insegne*

In genere gli associati si distinguono in base al modo di vestire. Le insegne e l'abbigliamento servono a differenziare gli appartenenti dai coetanei non appartenenti e, logicamente, dai componenti di altre bande. L'osservazione dell'abbigliamento può essere il modo attraverso il quale i genitori possono identificare se i loro figli sono implicati in una banda. Esiste anche una diversità nel modo di esprimere l'appartenenza: in certe bande, ad esempio, il nome degli associati può essere scolpito in un luogo pubblico, sigillando un patto con la banda e allo stesso tempo facendo diventare pubblico l'atto di affiliazione (come un verbale per un'associazione).

4.4. *L'affiliazione (reclutamento)*

La procedura dell'iniziazione va fatta con un sistema di reclutamento e di affiliazione. Jankowski (1991, pp. 48-58) prevede alcune tipologie di reclutamento: invito, obbligatorietà, coercizione, richiesta. L'organizzazione cerca prima di tutto di invitare possibili membri che, essendo in affinità con il mondo della banda, possano innalzare positivamente il livello della sua immagine. In altri casi i membri sono invitati per le loro particolari qualità: *leadership* nel territorio, forza fisica nel sapersi difendere, abilità sociali nel saper discutere e trattare i problemi del territorio con altri interlocutori politici ed esterni alle bande. L'obbligo di appartenenza, secondo Jankowski, avviene come un tipo di persuasione fatta ai membri della comunità, richiamando la loro responsabilità sociale attraverso l'appartenenza a un'or-

ganizzazione del territorio (banda), la sua difesa e l'impegno per il suo sviluppo. È possibile il rifiuto nella forma della partecipazione ma mai quello di collaborare in forma alternativa.

Oltre al senso dell'obbligo c'è quello della coercizione vera e propria, e accade spesso quando la banda ha bisogno urgente di far crescere il numero dei suoi membri per far fronte a una situazione critica. In altri casi il reclutamento è spontaneo e avviene, da parte dell'aspirante, per esplicita richiesta. Le ragioni sono diverse – come si vedrà più avanti – come il bisogno di acquisire uno *status* nel territorio, la ricerca di sicurezza, il tentativo di sfuggire all'influenza della famiglia.

4.5. L'iniziazione

Esiste un'ampia diversità di riti di iniziazione. In genere, però, i rituali tendono a mettere l'aspirante (*wanna-be*) in una prova che coinvolge coraggio, forza fisica, resistenza psicologica, ecc.

4.6. La partecipazione a pieno titolo

Non sembra esistano ricerche che chiariscono bene quando un membro passa dallo *status* di iniziante/recluta a quello di *hardcore gang member* (membro a pieno titolo); altrettanto si può dire per quanto riguarda la durata dell'appartenenza e l'intensità della partecipazione. In genere l'integrazione in una banda ha un carattere a vita, anche se vengono riportati casi frequenti in cui la partecipazione cessa per motivi diversi come la morte dell'associato, il carcere, la costituzione di una famiglia, la crescita della consapevolezza dei rischi, il minore coinvolgimento nelle attività, il conseguente coinvolgimento in altre modalità, quali quelle di sostegno psichico, morale e logistico (Branch 1997, pp. 33-34).

5. La crisi delle istituzioni sociali come terreno di coltivazione delle bande

In certi tipi di bande, sviluppare rapporti sociali con la *leadership* del territorio, costruire empatia con i residenti e partecipare ad attività sociali sono fattori importanti, tanto quanto il controllo diretto sulla distribuzione della droga. Se con quest'ultima si riesce a generare reddito, con la coltivazione dei rapporti sociali si finanziano i bisogni della popolazione, in

modo da ottenere la simpatia della gente e integrarsi in maniera "corporativa" nel territorio (Venkatesh 1997, p. 108).

Già Thrasher nella sua definizione si riferiva alle bande come "interstiziali" nel senso che esse nascono e si sviluppano là dove falliscono le istituzioni sociali, in particolare la famiglia, la scuola, il controllo sociale e il mercato del lavoro e, in senso più allargato, il *welfare state*.

5.1. La famiglia

La famiglia è la prima istituzione responsabile della socializzazione; essa è l'ambiente naturale dove i bambini e gli adolescenti interiorizzano una serie di norme sociali. La crisi della famiglia americana, causata particolarmente da stati di povertà associati a condizioni di vita di determinati gruppi sociali nelle grandi città, provoca un grande interrogativo sulla sua capacità di educare e di supervisionare i figli (Curry-Decker 1998, p. 123). Conseguenze dell'impoverimento delle famiglie sono l'accentuarsi della crisi familiare e il progredire del processo di emarginazione, maggiormente evidente dopo la scelta del modello neo-liberista di sviluppo economico e sociale. Tale processo accresce l'isolamento sociale delle famiglie e la probabilità di crescita dei figli all'interno di famiglie monoparentali (educati dalla mamma), così come accentua la mancanza della figura paterna, visto che un significativo numero di genitori si trova in parte separato e in parte in prigione.

Le bande crescono in queste condizioni, nel vuoto lasciato dal *welfare state*, che non riesce a soddisfare i bisogni delle famiglie disgregate e povere. Di conseguenza, con il declino dell'istituzione familiare e il vuoto assistenziale cresce lo spazio per altri tipi di organizzazione. E in questo senso alcuni ricercatori (Vigil 1993) interpretano la crescita delle bande come risultato del bisogno di un'organizzazione sociale alternativa.

Alcune famiglie partecipano alle bande da decenni, con una tradizione da padre in figlio. La banda, però, non sembra "sostituire la famiglia"; i risultati delle ricerche, infatti, non confermano questa ipotesi. Essa, piuttosto, sostituisce certe funzioni della famiglia debilitata dalla crisi di coesione e di provvedimento di *status* e di reddito (Curry-Decker 1998, p. 124; Spergel 1995, pp. 114-115).

5.2. La scuola

«Come famiglie forti producono comunità forti, così comunità forti sono storicamente associate a scuole forti. È vero, però, anche il contra-

rio: comunità deboli composte da famiglie disgregate producono scuole con poca capacità di partecipare alla società» (Curry-Decker 1998, p. 126; Spergel 1995, pp. 116-120). La debolezza della scuola compone e alimenta un circolo vizioso insieme alla disgregazione, alla povertà familiare e alla disorganizzazione del territorio. A studiare il complesso rapporto tra bande e scuola è stato per primo W. Miller nel 1975. D. Monti (1995, pp. 370-383), a sua volta, si riferisce a una subcultura delle bande che opera all'interno delle scuole in diversi gradi. Tale subcultura è una versione esagerata, invadente e più organizzata, della *peer culture*, un potente strumento di socializzazione che può essere identificato come appartenente al "curriculum oscuro" della routine della scuola. La cultura delle bande tende ad accomodarsi nell'ambiente scolastico nella misura in cui lo staff la prende per una *peer culture* o una *teen culture*.

In certe circostanze le bande governano pure le scuole – non solo dal di fuori ma anche dal di dentro – come risulta dalle ricerche condotte da Walter Miller (1982). Esse provvedono protezione, "permessi" per entrare/uscire con sicurezza, facilitazioni all'interno delle scuole (Parks 1995, p. 50). Riescono anche a spingere i loro membri al di fuori della scuola: prima di tutto perché con il passare del tempo la partecipazione e la condivisione di uno stile di vita esigono un enorme dispendio di energia e di tempo; e poi perché il comportamento dei membri nella scuola suscita la reazione della direzione e, quindi, del controllo incaricato di mantenere l'ordine e la disciplina.

5.3. Il controllo sociale

Tra le istituzioni in rotta di collisione con le bande ci sono quelle appartenenti al controllo sociale (polizia, sistema giudiziario e carcerario). Naturalmente i membri delle bande hanno più probabilità di essere arrestati che i loro coetanei non-appartenenti; e difatti lo sono. Il contatto con i poliziotti è più intenso anche perché entrambi – poliziotti in servizio e membri delle bande – passano il loro tempo sulla strada. I poliziotti parlano spesso con i gangster, chiedono informazioni, li ammoniscono. Non solo: uno degli scopi del controllo sociale è quello di sopprimere le bande e da tale genere di interazione scattano spesso reazioni ostili e aggressive.

I membri delle bande sono spesso coinvolti in reati e hanno una maggiore probabilità di essere arrestati. Esiste, quindi, un filo che collega la strada con il carcere, che può diventare un'estensione naturale della banda anche perché vi si trovano rinchiusi ex capi-banda che non solo pretendono ma riescono a gestirla a loro piacimento. Mentre essi sono den-

tro, la banda, al di fuori, provvede all'assistenza, alla sicurezza e al sostegno dei loro familiari. Il passaggio per il carcere è spesso considerato un punto in più nella scala dell'acquisizione dello *status* di gangster.

Una terza dimensione nel rapporto tra bande e controllo sociale riguarda il mondo della politica, particolarmente di quella locale. I rappresentanti delle comunità locali vedono le bande come un supporto. Storicamente tale rapporto è descritto da Thrasher (1927) in riferimento alle bande della Chicago degli anni '20; ma continua anche ai nostri giorni (Curry-Decker 1998, pp. 135-137).

5.4. Il mercato del lavoro

La stabilità familiare e la possibilità di mantenere i figli nella scuola sono due punti fondamentali che possono essere garantiti solo da un reddito degno, proveniente per lo più dal lavoro dei capi-famiglia. L'economia americana è passata nelle ultime decadi per una trasformazione che ha debilitato di molto le opportunità di lavoro per coloro che vivono all'interno delle grandi città (Jackson 1991, p. 289). Il mancato posto di lavoro indebolisce il collegamento tra scuola, formazione e occupazione.

Il fatto che uno dei fattori che, per gli adolescenti, fanno cessare l'appartenenza a una banda sia l'individuazione di un posto di lavoro dimostra come in molti casi sia proprio la sua mancanza a spingerli a continuare nella banda fino alla vita adulta. L'appartenenza alla banda è spesso culturalmente interpretata dai membri come una "forma di lavoro" (Curry-Decker 1998, pp. 137-140).

6. Motivazioni

Le motivazioni che spingono i giovani a far parte di una banda sono diverse. Esbensen-Deschenes-Winfrey (1999, p. 44), in base a una recente ricerca, indicano: sicurezza (51%), divertimento (47%), ricerca di *status* e rispetto (46%), danaro (44%), presenza di un amico nella banda (43%), presenza di un fratello o di una sorella nella banda (28%), ricerca di migliore inserimento nell'ambiente (27%), costrizione (7%).

Anche se in tanti casi esistono pressioni all'appartenenza, il fatto di decidere di entrare a far parte di una banda resta pur sempre una decisione personale, in genere collegata a bisogni personali. Gli autori si riferiscono al bisogno di trovarsi in un luogo in cui sentirsi valorizzati socialmente, potersi procurare il danaro per acquistare oggetti ai quali viene as-

segnato un valore particolare come una macchina o oggetti elettronici, acquisire sicurezza personale, sfidare la concorrenza, divertirsi, scoprire risorse materiali, trovare una "famiglia sostitutiva" (Spergel 1995, pp. 94-95; Esbensen-Deschenes-Winfree 1999, p. 44; Branch 1997, p. 22; Jankowski 1991, p. 23).

6.1. Bisogno di sfida alla concorrenza

Il bisogno di *sfidare la concorrenza* in vista dell'ottenimento delle risorse sul territorio è spiegato da Jankowski (1991, p. 22), secondo il quale esiste nei territori svantaggiati un'intensa concorrenza attorno alle risorse. Quindi, il fenomeno delle "bande" sarebbe da interpretare come un prodotto non della "disorganizzazione" del territorio, perché lo si ritiene organizzato socialmente, ma del bisogno di organizzarlo in un modo diverso, privilegiando il proprio gruppo nell'accesso alle risorse.

Alla base di tutto egli trova una cultura individualista di sfida all'ambiente circostante tra i membri delle bande: senso di competitività nella lotta per le risorse; bisogno di contare solo su se stessi (auto-fiducia) anziché aspettare l'aiuto delle istituzioni; isolamento sociale (quanto minore è il coinvolgimento emotivo e affettivo con gli altri tanto più alta è la probabilità di non essere disturbati dai loro bisogni di solidarietà); istinto di sopravvivenza che porta allo sfruttamento degli altri (droga, sesso, armi, ecc.); confronto con l'insuccesso della gente "per bene". Si tratta di una concezione "darwiniana" della vita, secondo la quale «la competitività, l'illegalità e lo sfruttamento sono largamente presenti nella società, e non solo tollerati, ma in certo modo anche da essa incoraggiati» (Jankowski 1991, p. 26).

6.2. Bisogno di sicurezza personale

Integrarsi in una banda può essere un mezzo necessario per quelli che hanno bisogno di protezione speciale. È il caso in cui l'adolescente/il giovane è un neo-arrivato sul territorio. La pressione maggiore può provenire dal bisogno di difendersi da altre bande, cosa che tendeva a capitare più spesso nel periodo delle grandi migrazioni e dello sviluppo delle bande di carattere fondamentalmente etnico: italiani, cinesi, ispanici e afro-americani si univano per proteggersi l'uno contro l'altro nella concorrenza per il possesso del territorio e per l'ottenimento delle scarse risorse (Spergel 1995, p. 92).

6.3. Per divertimento

Un'interpretazione plausibile è quella secondo la quale i ragazzi cercano di sfuggire alla noia, di dare colore al grigiore della vita urbana appiattita dalla monotonia e dal tedio. L'interazione può essere caratterizzata da diversi tipi di comportamento, come la ricerca di piaceri "proibiti", il furto, l'aggressione, il vandalismo, ma soprattutto l'andare in giro per le strade. Si tratta di momenti evidenti di apprendimento di tecniche, di atteggiamenti, di abitudini che li preparano alla sopravvivenza nei territori a rischio (Spergel 1995, p. 93). Il fattore da solo, però, non può spiegare l'appartenenza e va studiato congiuntamente con altre variabili intervenienti.

6.4. Per bisogno di soldi

Secondo Spergel (1995, p. 94), in base a varie ricerche analizzate, uno dei motivi immediati che spingono di più i ragazzi/giovani a integrarsi nelle bande è quello di garantirsi i soldi per accedere alle risorse e soddisfare i propri desideri di consumo. Quindi, il desiderio di mostrarsi forti nella lotta e nella competizione e di esibire agli adulti le proprie abilità attingenti le attività delle bande è una strategia utilizzata per riuscire più facilmente nell'integrazione.

6.5. Per bisogno di una "famiglia sostitutiva"

Anche se discutibile, l'ipotesi della ricerca nella banda di una famiglia sostitutiva è sostenuta da diversi studiosi. In molti casi i ragazzi – particolarmente colpiti dalla mancanza dei genitori – hanno la banda come principale punto di riferimento per la socializzazione. I *meninos de rua* del Brasile, appartenenti a baby gang (5-15 anni), affermano spesso che per loro la banda è la famiglia e i colleghi i loro fratelli. La ragione principale del fatto che questi *meninos* siano in mezzo alla strada, però, non sembra essere soltanto la disgregazione familiare in sé. Tanti di loro hanno casa e genitori. A spingerli in mezzo alla strada in seno alle bande è chiaramente lo stato di miseria in cui vivono i genitori, fatto che li pone nell'impossibilità a svolgere il compito di soddisfare i diversi bisogni familiari, tra i quali quello della sorveglianza dei propri figli (Caliman 1997, pp. 53-57).

7. Livelli di coinvolgimento

La comprensione dei livelli di coinvolgimento degli adolescenti in una banda può essere utile soprattutto per gli educatori, gli insegnanti e i genitori, perché possano capire il grado in cui il soggetto si trova coinvolto e impostare interventi e strategie preventive adeguate.

Il *Boys and Girls Club of America* presenta una tabella che contiene fondamentalmente cinque livelli di coinvolgimento con le bande: il primo ha un carattere di identificazione a livello di fantasia, il secondo considera il rischio di coinvolgimento, il terzo contempla lo *status* di aspirante (*wanna-be*), il quarto l'affiliazione e, l'ultimo, la partecipazione a pieno titolo.

7.1. Identificazione a livello di fantasia

È un livello di natura cognitiva che consente la conoscenza delle bande attraverso la media, la conoscenza sulle bande "reali" esistenti sul territorio, la conoscenza di qualche membro di una banda, l'ammirazione, a livello fantastico, per persone, stili di vita o cose che riguardino le bande.

7.2. Il rischio di coinvolgimento

È più di una semplice conoscenza. Il soggetto ha esperienza di vicinanza con i membri di una banda; si associa casualmente a qualcuno di loro; abita in territori dominati dalle bande; può conoscerne e ammirarne personalmente un membro e, per ultimo, apprezzarne lo stile di vita.

7.3. L'aspirantato

Mentre il livello anteriore ha un carattere piuttosto qualitativo, questo è anche quantitativo perché il rischio diventa realtà. Lo *status* di aspirante (*wanna-be*) si caratterizza per alcuni elementi quali: il soggetto ha conoscenza personale e ammirazione per i membri di una banda; si associa regolarmente a loro; ammette le attività delle bande come "normali e accettabili"; trova molta affinità tra la loro situazione e la propria; si trova mentalmente preparato a partecipare a una banda.

7.4. L'affiliazione

Il livello comprende i passi di un'*escalation* in cui il soggetto gradualmente appartiene ufficialmente a una banda, è più presente tra i colleghi della banda che tra i familiari e considera tale situazione normale, partecipa alle attività della banda (anche a quelle di ordine deviante e delinquenziale), rifiuta sostanzialmente le istituzioni familiari, scolastiche, politiche e la loro autorità, non è ancora considerato un membro "a pieno titolo". Tra il terzo e il quarto livello molte cose succedono e la tabella non contempla certamente il processo secondo il quale il soggetto è invitato, cooptato, accettato o rifiutato, se ha passato il test del reclutamento e dell'iniziazione, se la famiglia lo ha allontanato dall'ambiente per proteggerlo, ecc.

7.5. La partecipazione a pieno titolo (*hard-core membership*)

Tale livello è caratterizzato dal fatto che il soggetto è impegnato totalmente nello stile di vita già assunto in precedenza, rifiuta qualsiasi persona o valore che non provenga dalla banda, è riconosciuto dalla famiglia, dai colleghi della banda, dalle forze d'ordine come membro a pieno titolo, potrebbe commettere qualsiasi attività (anche criminale) se richiesto dalla *leadership*, rifiuta qualsiasi autorità che non provenga dalla propria *leadership*, ha dirottato e fa coincidere gli obiettivi e i progetti personali con quelli della banda.

L'adolescenza è particolarmente un periodo in cui l'affettività, la conoscenza e il bisogno di nuove esperienze sono fondamentali nella formazione. Quindi, il processo del divenire membro di una banda può avere una "presa" particolare in questo periodo della vita. È una fase in cui in genere gli adolescenti non possono essere ancora membri "a pieno titolo", o sono in fase di, o non hanno sul territorio una banda già organizzata a partire dalla quale intraprendere un percorso di reclutamento e di *escalation*.

Dalle diverse ricerche sul coinvolgimento dei giovani alle bande Howell (1998, pp. 6-7) schematizza quelli che, secondo lui e il *National Youth Gang Center*, sono i principali fattori di rischio nei diversi ambiti: territoriale, familiare, scolastico, nel gruppo dei pari e a livello individuale.

Nell'area del territorio i rischi sono collegati alla disorganizzazione sociale, inclusa la povertà e la mobilità residenziale, al territorio caratterizzato come abitato da una *underclass*, alla presenza di bande nel vicinato, alla disponibilità di armi, alla mancanza di opportunità a livello sociale e economico, a una cultura che sostiene la banda, a un senso di insicurezza, a un conflitto con le forze dell'ordine.

Nell'area familiare i rischi riguardano la disorganizzazione (famiglia disgregata, abuso di alcol/droga), disturbi (abusi sessuali, violenza), appartenenza di un membro della famiglia a una banda, mancanza di un modello maschile/genitoriale all'interno della famiglia, basso *status* socio-economico, situazione di miseria e alta deprivazione economica.

Nell'area scolastica risaltano il fallimento scolastico, il basso livello di aspirazione, l'etichettamento da parte degli insegnanti, le frustrazioni e le difficoltà con la scuola, il basso livello di attaccamento alla scuola, l'alto livello di comportamento deviante nell'ambiente scolastico.

Nell'area del gruppo dei pari sono presenti un alto livello di attaccamento ai pari in coincidenza con un basso attaccamento ad amicizie positive, la socializzazione in strada, l'aver membri di una banda come colleghi di scuola, l'aver un amico che usa droga o la distribuisce o è associato a bande, l'aver instaurato un'interazione con amici devianti.

Nell'area individuale il rischio riguarda antecedenti delinquenti, atteggiamenti di ammissibilità dei comportamenti devianti, carattere individualistico e fiducioso, furbizia della strada, visione fatalistica del mondo, bassa autostima e numerosi eventi negativi di vita, sintomi depressivi, facile accesso alla droga e atteggiamenti favorevoli al suo uso, mancanza di senso del limite appreso in famiglia e vissuto a scuola e nel gruppo dei pari, possesso di armi.

8. Le bande adolescenziali

Peter Scott (1956) ha identificato una tipologia dei gruppi adolescenziali a Londra, alcuni dei quali coinvolti in comportamenti antisociali e in bande. Come Thrasher, anch'egli trova che l'inizio della formazione di una banda comincia proprio nel momento in cui essa o i suoi componenti sono guardati con ostilità. È la goccia d'acqua, la motivazione che fa detonare la voglia di reagire. In tal senso Thrasher vede le bande come una risposta alla società che ha fallito nel provvedere ai ragazzi attività organizzate e controllate, non riuscendo ad assorbire le loro energie e a trattenerne i loro interessi (Scott 1956, p. 5).

Dalla ricerca emergono cinque tipi di gruppi così identificati: ragazzi sulla strada, bande propriamente dette, branco di delinquenti occasionali, gruppo dei pari e gruppo di ragazzi antisociali per disagio e per noia.

8.1. Ragazzi sulla strada

I gruppi dei ragazzi sulla strada sono composti da adolescenti tra i 14 e i 18 anni che si radunano la sera e il fine-settimana con una scarsa organizzazione, possono contare tra i 5 e i 30 membri, sono visti in giro per le piazze, per le strade illuminate a chiacchierare, dinanzi ai caffè e alle discoteche. Per lo più i ragazzi che li formano vogliono sfuggire per un momento all'ambiente familiare troppo invadente e trovano nel gruppo il sostegno, l'affinità dei problemi vissuti e lo spazio per respirare e condividere le loro confidenze.

La maggioranza di questi gruppi è innocua e perfino necessaria. Casi di devianza e di reati si verificano raramente: se ciò avviene o il ragazzo si è messo da parte e l'ha compiuto da solo o si è associato a un sottogruppo. La *leadership* è scarsa, come pure il controllo della *membership*. I ragazzi hanno il loro territorio, si presentano come una banda, ma in effetti mancano delle sue caratteristiche essenziali.

8.2. Banda

Il secondo gruppo, che Scott chiama banda propriamente detta, è provvisto di un *leader*, di una *membership* definita, persiste nel tempo, ha un nascondiglio, riti di iniziazione, obiettivi criminali... ma allo stesso tempo è abbastanza furbo da non farsi notare per non essere riconosciuto come banda, identificato come tale, fermato dalle forze d'ordine e dai servizi sociali (Scott 1956, p. 11). I membri, se fermati, trattengono le informazioni in modo da evitare l'individuazione dei compagni e, di conseguenza, metterli nei guai.

8.3. Branco delinquenziale occasionale

Il terzo gruppo, identificato come branco delinquenziale occasionale, è composto da ragazzi tra i 10 e i 13 anni che dimostrano immaturità fisica per la loro età, impulsività e superattività. Differiscono dagli altri gruppi simili per non avere una storia delinquenziale alle spalle. Il reato avviene quando il ragazzo, da un contatto occasionale, viene persuaso da un piccolo gruppo con più esperienza di attività devianti. In Italia c'è una tendenza «all'uso più frequente del termine branco invece che banda, proprio per designare la degradazione delle bande in aggregazioni estemporanee che a volte possono sbandierare pseudomotivazioni etniche o religiose» (Sidoti 1999, p. 228).

8.4. Gruppo dei pari

Il quarto gruppo è quello dei pari, vissuto tra amici e fratelli. Alcuni reati sono commessi in compagnia di amici che possono essere anche fratelli, la cui attività abituale non coincide con quella delinquenziale. La devianza può rappresentare piuttosto una questione di opportunità, anche se c'è un alto livello di affinità con situazioni di rischio e di disagio. La *leadership* è incerta, la regolarità dei frequentatori altrettanto. La *membership* non è controllata, non esiste il consenso sui simboli e neanche il rito di iniziazione. La preoccupazione che questi gruppi possono procurare proviene dal fatto che i loro membri hanno una maggiore probabilità di tramutarsi in banda; ma più spesso degenerano in gruppi scarsamente organizzati (come i *mobs*). Per questi ragazzi l'ingrediente fondamentale del gruppo è l'amicizia e l'affinità dei problemi vissuti: la devianza ha un posto nettamente secondario e occasionale.

8.5. Ragazzi antisociali per noia e disagio

L'ultimo gruppo è identificato da Scott come quello di ragazzi antisociali per disagio e noia. A suo parere si tratta di gruppi composti da ragazzi con chiara inclinazione antisociale che si amalgamano in formazioni fluide, disorganizzate e instabili. «Sono così infelici nei confronti delle loro famiglie e della società che se ne fregano delle conseguenze delle loro azioni; a volte tengono d'occhio le opportunità per commettere reati nella speranza di potersi distaccare dalle loro famiglie» (Scott 1956, p. 17). Il ruolo del *leader* del gruppo conta poco: «Quello che veramente li mantiene assieme è il fatto che ognuno di loro ha bisogno di qualche sostegno psicologico, il che può essere facilmente ricuperato nell'aggregazione temporanea» (*ibidem*, p. 19).

Cotterell (1996, p. 169) afferma che nelle bande adolescenziali «le motivazioni per coinvolgersi in vandalismi, rapine, furto di macchine, alcol e risse appaiono direttamente proporzionali al senso di noia e di oziosità nella vita dei loro appartenenti». L'associazione di queste componenti (noia, lunghe ore insieme senza qualcosa di eccitante, senso di depressione) caratterizza le bande e la situazione dei membri, immersi in sintomi più che chiari del disagio giovanile.

Anche Cotterell ha raccolto una tipologia dei gruppi. Una caratteristica propria degli adolescenti è il periodo di tempo che essi trascorrono nei luoghi pubblici nel gruppo dei pari. Il rapporto che si stabilisce è basato sull'interazione faccia-a-faccia, sull'associazione volontaria e sulla cooperazio-

ne mutua. Le funzioni del *peer group* sono diverse: come gruppo primario contribuisce alla formazione della personalità, costituisce una struttura di sostegno emotivo nel momento in cui l'individuo ha bisogno di confrontarsi con personalità distinte, provvede una forma di attaccamento, fornisce un senso di appartenenza e di solidarietà (Cotterell 1996, p. 44). Questi gruppi variano d'accordo con la struttura tra i più piccoli (*clique*) fino a quelli composti da diversi gruppi (*crowd*) e a quelli caratterizzati come banda (*gang*).

Il *gruppo dei pari (clique)* è quello più comune: piccolo in dimensione, formato da amici della stessa età e in genere dello stesso sesso. Rappresenta la base dei diversi tipi di gruppo dei pari, l'ancora per le attività sociali e per la costituzione di nuove amicizie. È sintomatico il riferimento degli adolescenti al "mio gruppo", ai "miei amici", ai "ragazzi". La comunicazione tra loro è semplice e diretta e il tempo che passano insieme è dedicato a parlare e a godere la presenza della compagnia degli altri. L'età più comune tra coloro che formano il *clique* va dai 10 ai 14 anni. Possono essere identificati dal modo simile di vestire, dalle loro preferenze e da come vanno in giro. Nel corso della giornata uno stesso adolescente può appartenere a diversi *cliques* contenenti amici diversi.

L'insieme di diversi *cliques* è denominato *gruppo composito (crowd)*. La distinzione tra i *cliques* e il gruppo composito non è facilmente osservabile. Una delle caratteristiche del gruppo composito è il fatto di essere più numeroso e più esteso, con in media una quindicina di soggetti, in genere dello stesso sesso. Per distinguerli bisogna osservarli nel tempo, nello stesso territorio e nella stessa ora.

Una terza categoria identificata da Cotterell riguarda *le bande*, che non sono, in genere, considerate nella categoria del gruppo dei pari. Possono esserlo in quanto ritenute un importante gruppo dei pari per alcuni adolescenti, un tipo di *peer group* che attira l'attenzione dei media, un nucleo in base al quale si sviluppano diversi rapporti sociali nel territorio. Riconoscere un gruppo come banda significa che può essere facilmente riconosciuto dalla comunità e dalle agenzie di controllo, poiché gli adolescenti che vi appartengono si identificano consapevolmente con esso attraverso il modo di vestire, comportamenti specifici e l'assegnazione di un nome alla banda.

Molti sono gli stereotipi che accompagnano il concetto di banda. Il più comune è quello secondo il quale le bande sono composte da adolescenti più maturi, violenti, che usano droga e alcol, sono sessualmente iperattivi, imprevedibili, criminali e trafficanti. Questo aspetto dello stereotipo focalizza il comportamento criminale e trascura il comportamento che collega le bande in una maniera più convenzionale con altri gruppi giovanili e con la comunità.

Riferimenti bibliografici

- AKERS R.L. (1998), *Social learning and social structure*, Northeastern University Press, Boston.
- BALL R.A. - G.D. CURRY (1995), *The logic of definition in criminology: purposes and methods for defining "gangs"*, in "Criminology", 33, n. 2, pp. 225-245.
- BECKER H.S. (1963), *Outsiders*, The Free Press, New York.
- BRANCH C.W. (1997), *Clinical interventions with gang adolescents and their families*, Westview Press, Boulder.
- CALIMAN G. (1997), *Normalità devianza lavoro. Giovani a Belo Horizonte*, LAS, Roma.
- COHEN S. (1966), *Mods, rockers, and the rest: community reactions to juvenile delinquency*, in: N. SOUTH, (Ed.), *Youth crime, deviance, and delinquency. Volume I. Theories and debates*, Ashgate, Aldershot, 1999, pp. 121-130.
- COTTERELL J. (1996), *Social networks and social influences in adolescence*, Routledge, London/New York.
- CURRY G.D. - S.H. DECKER (1998), *Confronting gangs. Crime and community*, Roxbury Publishing Company, Los Angeles.
- ESBENSEN F.A - E.P. DESCHENES - L.T. WINFREE, JR. (1999), *Differences between gang girls and gang boys. Results from a multisite survey*, in "Youth & Society", 1, n. 31, pp. 27-53.
- FARRINGTON D.P. (1977), *The effects of public labelling*, in "British Journal of Criminology", n. 2, 17, pp. 112-125.
- GIBBONS D.C. (1968), *Society, crime, and criminal careers*, Prentice Hall, Englewood Cliffs.
- GLASER D. (1956), *Criminality theories and behavioral images*, in "American Journal of Sociology", n. 9, pp. 9-14.
- HALLCOM F.G. (1993), *Single mothers in the Los Angeles Latino Community: a developing underclass*, in: R. VON BARDELEBEN (Ed.), *Gender, self, and society. Proceedings of the IV International Conference on the Hispanic Cultures of the United States*, Peter Lang Publishers, New York.
- HEITZEG N. (1996), *Deviance. Rulemakers & rulebreakers*, West Publishing Company, Minneapolis.
- HIRSCHI T. (1969), *Causes of delinquency*, University of California Press, Berkeley.
- HOWELL J.C. (1998), *Youth gangs: an overview*, in "Juvenile Justice Bulletin", August, pp. 1-19.
- JACKSON P.I. (1991), *Crime, youth gangs, and urban transition: the social dislocations of post-industrial economic development*, in "Justice Quarterly", n. 3, pp. 379-397.
- JANKOWSKI M.S. (1991), *Islands in the streets. Gangs and American urban society*, University of California Press, Berkeley.
- JORDAN L.L. (Ed.) (1998), *The american focus on gangs*, USCCCN II/National Crime Commission, New York.
- LEONARDI F. (Ed.) (1967), *Elementi di sociologia. Volume terzo: forme e processi culturali*, Angeli, Milano.
- MATZA D. (1969), *Becoming deviant*, Prentice-Hall, Englewood Cliffs.
- MAYS G.L. (1997), *Gangs and gang behavior*, Nelson-Hall Publishers, Chicago.
- MEAD G.H. (1966), *Mente, sé e società*, Firenze, Giunti-Barbera.
- MILLER W.B. (1958), *Lower class culture as generating milieu of gang delinquency*, in: E. GOODE (Ed.) (1996), *Social deviance*, Allyn and Bacon, Boston, pp. 104-112.
- MILLER W.B. (1982), *Crime by Youth Gangs and Groups in the United States*, U.S. Department of Justice, Office of Juvenile Justice and Delinquency Prevention, Washington, Rev. 1992.
- MONTI D.J. (1995), *The culture of gangs in the culture of the school*, in: N.J. HERMAN (Ed.), *Deviance: a symbolic interactionist approach*, General Hall, New York, pp. 370-383.
- MOORE J.P. - I.L. COOK (1999), *Hithlights of the 1998 National Youth Gang Survey*, in "OJJDP Fact Sheet", 123, December, 1-2.
- PARKS C.P. (1995), *Gang behavior in the schools: reality or myth?*, in "Educational Psychology Review", n. 1, pp. 41-68.

- SCOTT P. (1956), *Gangs and delinquent groups in London*, in "British Journal of Criminology", n. 7, pp. 4-26.
- SIDOTI F. (1999), *Introduzione alla sociologia della devianza*, SEAM, Milano.
- SPERGEL I.A. (1995), *The youth gang problem. A community approach*, Oxford University Press, New York/Oxford.
- SUTHERLAND E. (1947), *Principles of criminology*, Lippincott, New York, in: E. GOODE (Ed.) (1996), *Social deviance*, Allyn and Bacon, Boston, pp. 100-103.
- TAYLOR I. - P. WALTON - J. YOUNG (1973), *The new criminology: for a social theory of deviance*, Routledge Kegan Paul, London.
- THRASHER F.M. (1936). *The boys' club and juvenile delinquency*, in "American Journal of Sociology", 41, pp. 66-80.
- THRASHER F.M. (1927), *The gang. A study of 1.313 gangs in Chicago*, University of Chicago Press, Chicago.
- VENKATESH S.A. (1997), *The social organization of street gang activity in an urban ghetto*, in "American Journal of Sociology", 1, 103, pp. 82-111.
- VIGIL J.D. (1993), *The established gang*, in: S. CUMMINGS - D. J. MONTI (Edd.), *Gangs. The origins and impact of contemporary youth gangs in the United States*, State University of New York Press, Albany, pp. 95-112.